

## Il giolittismo al tramonto. «La Stampa» di Frassati alla vigilia del conflitto

MAURO FORNO  
*Università di Torino*

I mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale rappresentano un laboratorio di estremo interesse per lo studioso di storia del giornalismo e dei media. In quel particolare periodo i mezzi di comunicazione di massa si rivelarono infatti come dei potentissimi strumenti di orientamento dell'opinione pubblica. Fissando i termini dello scontro, essi giunsero, in una certa misura, a influenzare gli esiti stessi della sfida fra neutralisti e interventisti (che, nelle settimane immediatamente successive all'ultimatum austriaco alla Serbia, appariva decisamente segnata a favore dei primi).

Varie ricerche (tra cui una in particolare, a cui ho recentemente collaborato, tesa ad approfondire la prassi del neutralismo in Italia), hanno ormai potuto dimostrare con un buon grado di approssimazione che, non solo in Parlamento, ma anche tra la popolazione di diverse aree del paese (e tra queste va inserita quella piemontese e torinese, in cui “La Stampa” era pubblicata e aveva il suo principale bacino di lettori), fino alla vigilia del conflitto prevalevano ampiamente – se pur, non di rado, timidamente – i sentimenti neutralisti<sup>1</sup>. Anche le carte di polizia relative a quei concitati mesi ce lo confermano.

<sup>1</sup> Si tratta, in particolare, di una ricerca svolta sotto la direzione di Fulvio Cammarano e condotta, per la parte cuneese, dal sottoscritto e per quella torinese da Gianluigi Gatti; cfr. *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 177-190 e 191-200. Scrive il curatore nella parte introduttiva del volume: «L'iniziale scelta della neutralità era condivisa da quasi tutto il paese anche se si percepiva una diffusa

Si tratta, certo, di percezioni e dati che in Piemonte e a Torino<sup>2</sup> (e in altri specifici contesti) potrebbero essere stati parzialmente condizionati dalla presenza di prefetti di stretta osservanza giolittiana (e sappiamo che proprio Giolitti assurse presto, nel paese, a emblema stesso dell'opposizione nazionale alla guerra). Ci pare tuttavia di poter dire che esse fotografano bene un quadro difficilmente confutabile.

Tale tendenza a un anti-interventismo esteso quanto «riservato» appariva del resto, soprattutto nelle campagne piemontesi (diverso sarebbe il discorso in relazione a un grande centro a elevata presenza operaia come Torino, in cui le agitazioni di tono neutralista dei socialisti assunsero connotazioni piuttosto vivaci)<sup>3</sup>, la logica conseguenza di una radicata aspirazione alla pace dei contadini e dei montanari e anche il necessario sbocco degli influssi di una tradizione liberal-giolittiana non ancora sopita in regione, tale da indurre gli stessi ceti medi a non indugiare – come invece stava iniziando ad avvenire in altre aree del paese – in una chiassosa retorica interventista<sup>4</sup>. A questo si aggiungeva l'atteggiamento sostanzialmente filo-neutralista di vari presuli piemontesi, che in molti casi non mancarono di riprendere, nelle lettere pastorali pubblicate in occasione della Quaresima 1915, pensieri e sensazioni di diffidenza verso il conflitto di cui, in quelle stesse settimane, si andava facendo portatrice anche la diplomazia della Santa Sede, tra cui serpeggiava la convinzione che dietro la propaganda interventista

inquietudine, di fronte al divampare del conflitto, per la sorte dell'Italia»; cfr. F. CAMMARANO, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, ivi, p. 2.

<sup>2</sup> Su Torino si veda ad esempio P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 7-104.

<sup>3</sup> Su questi temi si veda ad esempio l'ormai classico P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960, *passim*.

<sup>4</sup> V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 288.

– quella di ispirazione democratica e risorgimentale, oltre a quella di ispirazione nazionalista e dannunziana – vi fossero le trame di gruppi anticlericali e della massoneria<sup>5</sup>.

Sono ben noti i contenuti dell'inchiesta promossa nell'aprile 1915 presso tutte le prefetture del regno dal direttore generale della Pubblica sicurezza, Giacomo Vigliani, allo scopo di conoscere lo stato dell'opinione pubblica «in ordine a una eventuale entrata in guerra» e, nel contempo, al fine di superare i limiti prodotti dall'enorme ma difficilmente gestibile massa di informazioni giunta sino ad allora dalle prefetture italiane, da cui era emerso un diffuso sentimento neutralista presente nel paese, «tinto talora di indifferentismo verso il problema della guerra»<sup>6</sup>.

Tale era stato del resto, almeno inizialmente, anche in Piemonte e a Torino, l'atteggiamento di larga parte di quel mondo industriale e imprenditoriale (soprattutto legato alle aziende siderurgiche, meccaniche e tessili) maggiormente interessato ai possibili profitti ricavabili da un conflitto. Va forse rammentato che nell'aprile 1915 il livello di disoccupazione nel capoluogo si era molto ridotto (pur rimanendo ancora significativo) e che, sin dalla fine dell'anno precedente, molte aziende avevano ripreso a produrre a pieno ritmo. In pochi mesi l'economia torinese era diventata una delle principali

<sup>5</sup> Si legge tra l'altro nella lettera del vescovo Moriondo: «Di fronte alla guerra attuale, è bene ricordarvelo, noi siamo neutrali e come cattolici e come italiani»; in A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari, Laterza, 1972, p. 154 e pp. 67-72, 81-82 e 162. Il 12 febbraio 1915, in un dispaccio confidenziale al nunzio apostolico a Madrid Francesco Ragonesi (ma un analogo dispaccio fu inviato anche al nunzio in Baviera), il segretario di stato vaticano Pietro Gasparri notava che «gli elementi massonici e demagogici, come eccitano alla guerra per scopi anticlericali ed filomonarchici, così di un eventuale mancato intervento trarrebbero facile pretesto per provocare sommosse popolari ai medesimi fini»; cfr. Archivio segreto vaticano, Segreteria di stato, Guerra anno 1914-18, Rubrica 244, f. 70.

<sup>6</sup> A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme*, cit., p. 69; sull'inchiesta promossa da Vigliani cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 342-401.

beneficiarie della positiva congiuntura internazionale<sup>7</sup>. Le industrie agroalimentari avevano iniziato a ricevere ordini dal mercato tedesco, gli industriali della seta e della carta da quello francese e molti paesi europei avevano iniziato a indirizzare i propri ordini alle industrie meccaniche del Torinese, a partire dalla Fiat. Un quadro, questo, tale di indurre molti imprenditori della regione a maturare la ragionevole speranza di poter continuare a vendere i propri manufatti a entrambe le fazioni in conflitto<sup>8</sup>.

Solo col trascorrere del tempo alcune di queste speranze iniziarono a vacillare, anche a causa di una serie di nuove circostanze, non ultime le crescenti incertezze negli scambi commerciali internazionali, la forte oscillazione dei cambi, l'aumento dei costi di trasporto e del combustibile, la consapevolezza dei possibili risvolti economici negativi generabili da un isolamento diplomatico e politico del paese.

Forse anche per questi motivi alcuni industriali, a partire da Giovanni Agnelli, iniziarono a tradire atteggiamenti che andarono da una certa ambivalenza a una malcelata preferenza per un possibile intervento.

Si tratta – lo ribadiamo – di linee di condotta limitate a particolari contesti sociali ed economici, che non intaccano un dato generale che appare oggi incontestabile: in Piemonte – come in altre aree del paese – nell'anno di preparazione al conflitto la popolazione fu animata, nella sua maggioranza, da sentimenti anti-interventisti.

Stante questo quadro, qui sommariamente ricostruito, viene allora ragionevole chiedersi per quali ragioni nel maggio 1915 il fronte interventista vinse alla fine lo scontro con quello neutralista. Sarebbe evidentemente impossibile pretendere di rispondere qui, con il dovuto approfondimento, a un interro-

<sup>7</sup> P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra*, cit., p. 77.

<sup>8</sup> V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, p. 81.

gativo tanto complesso, di cui in passato si sono ampiamente occupati altri studiosi. Volendo provare a limitarci al settore della stampa e dell'informazione, a mio parere va da un lato non trascurato che gli anni di guida giolittiana del paese segnarono alcune fondamentali trasformazioni a livello sociale e politico e che l'allargamento del corpo elettorale, la riduzione del tasso di analfabetismo, uno sviluppo economico piuttosto significativo (se pur limitato ad alcune aree del paese), l'ingresso nel mondo editoriale di alcune grandi imprese pronte ad investire sulla modernizzazione dei media favorirono, soprattutto al Nord, una maggiore diffusione della stampa e – come abbiamo già detto – un considerevole aumento del suo peso specifico nei meccanismi di formazione dell'opinione pubblica<sup>9</sup>. Per la prima volta alcuni quotidiani riuscirono inoltre ad acquisire dimensioni e caratteri di grandi imprese editoriali, sforzandosi di ispirarsi ai modelli del giornalismo anglosassone.

Dall'altro lato, va osservato che proprio le riforme giolittiane, con la loro spinta all'integrazione delle masse urbane e rurali nel sistema politico, avevano nel frattempo indotto un certo senso di frustrazione in una parte del mondo intellettuale piccolo e medio borghese, sempre meno disposto a riconoscersi nel freddo pragmatismo dei governi guidati dall'uomo politico cuneese, tutti rivolti al contenimento dei conflitti e delle lacerazioni sociali, attraverso interventi di indole tendenzialmente egualitaria e cautamente riformista. A un certo modo di fare politica, soprattutto il mondo nazionalista tendeva ora a opporre un vitalismo irrazionalistico che poneva all'ordine del giorno anche l'esigenza – dopo l'onta di Adua – di un lavacro morale spirituale, da realizzare attraverso il rito purificatore di una guerra.

Furono proprio tali avanguardie politiche e culturali, affiancate da quei settori del mondo economico e produttivo

<sup>9</sup> M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 59-83.

che, tradizionalmente, tendono per interessi propri a guardare con favore alle prospettive di un conflitto, a riuscire alla fine a egemonizzare in molte parti del paese la “piazza”, spingendola a sostenere l'intervento. Anche se non rappresentavano la maggioranza della popolazione, i loro argomenti – ponendosi sul piano di un rapporto diretto con le masse – risultarono straordinariamente efficaci, oltre che capaci di superare i limiti di un certo cauto elitarismo di stampo liberale. Tali avanguardie seppero inoltre introdurre nella dialettica politica la dimensione della battaglia contro l'“avversario politico”, che veniva ormai individuato come emblema stesso del tradimento e della vigliaccheria, in opposizione ai valori e al patriottismo della “parte sana” del paese<sup>10</sup>.

Con la fine del 1914 la contrapposizione tra i fronti divenne praticamente insanabile, anche come conseguenza nella clamorosa conversione all'interventismo di Benito Mussolini, vulcanico direttore dell'“Avanti!” che, finanziariamente sostenuto da ambienti politici francesi e da alcuni industriali italiani (e grazie ai buoni uffici del direttore del «Resto del Carlino», il giornalista e faccendiere Filippo Naldi), dopo il suo allontanamento dalla guida del giornale e la sua espulsione dal partito, il 15 novembre 1914 aveva dato vita a Milano al “Popolo d'Italia”, espressione esemplare di un retorico quanto sfrontato interventismo<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> A. RAGUSA, *Profilo di storia della comunicazione politica in Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008, pp. 81-115; L. VANZETTO, *Buona stampa*, in M. ISNENGI, D. CESCHIN (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-18*, Torino, Utet, 2008, t. 2, pp. 805-806.

<sup>11</sup> L. GIACHERI FOSSATI, N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande guerra al fascismo. 1914-1922*, in V. CASTRONOVO, L. GIACHERI FOSSATI, N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 343; A. PEDIO, *Costruire l'immaginario fascista. Gli inviati del «Popolo d'Italia» alla scoperta dell'altrove (1922-1943)*, Torino, Zamorani, 2013, pp. 17 e sgg.; M. FORNO, «Il Popolo d'Italia», in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, v. IV, t. 1, *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 792-793.

Anche come conseguenza della nascita di questo nuovo quotidiano, l'impatto esercitato dalla violenza verbale del fronte interventista divenne a sempre più forte, al punto da spingere sulla stessa linea anche una parte consistente della grande stampa liberale.

Ciò avvenne in una certa misura anche per il prestigioso "Corriere della Sera" di Luigi Albertini (con cui Frassati condivideva una certa visione – anche pedagogica – del giornalismo), che sin dall'agosto 1914 aveva assunto la guida della crociata antineutralista e antigiolittiana<sup>12</sup>.

È ben noto che Albertini, dopo la sua ascesa alla direzione nel 1900, aveva saputo affermarsi come la vera e propria anima del giornale milanese, di cui aveva decretato autorevolezza e fortune. Ammiratore del giornalismo britannico e del «modello 'Times'», dotato di un indubbio fiuto giornalistico, egli aveva dato vita a una redazione coesa ed efficiente, in cui poco spazio era lasciato al caso, riuscendo a trasformare il "Corriere" in uno dei primi quotidiani italiani a modellarsi secondo una logica di impresa, in cui non era esclusa la realizzazione di profitti. Secondo alcune stime, nel 1913 il "Corriere" poteva ormai vantare una tiratura di circa 350.000 copie, cifra davvero considerevole, per le caratteristiche del mercato editoriale italiano dell'epoca<sup>13</sup>. Anche per via di questa autorevolezza acquisita sul campo, "Il Corriere" aveva inoltre assunto il ruolo di vero e proprio modello di riferimento per tutta la stampa italiana e il suo direttore quello di *opinion leader* di grande prestigio, con un potere di influenzare le scelte del governo anche superiore a quello di molti uomini politici.

<sup>12</sup> L. BENADUSI, *Il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Nascita e sviluppo della prima industria culturale di massa*, Roma, Aracne, 2012, pp. 239 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. in A. MORONI, *Alle origini del «Corriere della Sera»*. *Da Eugenio Torelli-Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 183; E. PACCAGNINI, *Il giornalismo dal 1860 al 1960*, in G. FARINELLI, E. PACCAGNINI, G. SANTAMBROGIO, A.I. VILLA, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1997, p. 227.

Soprattutto l'atteggiamento di fiera opposizione al riformismo giolittiano (e alle sue aperture ai cattolici e ai socialisti riformisti) e la vicinanza al modello della tradizione moderata inglese (ispirata al senso dello stato e al rigore morale) esercitarono una notevole influenza sui sentimenti del mondo borghese dell'epoca.

In politica internazionale, il «Corriere» albertiniano era stato sino ad allora tendenzialmente filotriplicista, sia pure con qualche riserva. Ma, a partire dal 1910, aveva dato prova di un certo interesse anche per le rivendicazioni del movimento irredentista e per le posizioni dei nazionalisti. Avevano inoltre conosciuto un progressivo allentamento le sue cautele in merito alle questioni coloniali, in parte sulla scia della montante euforia per l'impresa in Libia, che Albertini aveva alla fine deciso di cavalcare (come fecero del resto «La Stampa» e buona parte degli altri giornali nazionali di informazione).

Tornando alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia, sotto molti aspetti proprio il mondo della stampa, di cui Albertini era ormai prestigiosissimo rappresentante, si distinse da quel momento come uno dei principali palcoscenici della contrapposizione politica tra i fronti, in cui i giornali interventisti videro progressivamente aumentare le proprie tirature, proponendo una interpretazione della guerra come “passaggio necessario” per la rinascita di un paese avvilito dall'onta di Adua e dalle “miserie” dell'*Italiotta* giolittiana<sup>14</sup>.

Sono ben noti i caratteri che, a partire dall'estate del 1914, connoteranno la linea di Luigi Albertini rispetto al conflitto e che – grazie anche al contributo del poeta vate Gabriele D'An-

<sup>14</sup> M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Bari, Laterza, 1970, *passim*. Non va qui dimenticato che le posizioni interventiste prevalsero abbastanza largamente a livello di stampa anche come conseguenza del fatto che gran parte dei lettori erano borghesi e che all'interno di tale classe sociale le posizioni prevalenti furono di indole interventista; cfr. A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, p. 331.



nunzio – renderanno di fatto il maggiore quotidiano italiano dell'epoca uno strumento di fervida propaganda patriottica e di feroce antigiolittismo<sup>15</sup>. Il direttore del quotidiano milanese profuse in particolare notevoli energie per dipingere le potenze che si opponevano all'Austria, a partire dall'Inghilterra, come delle nazioni di alto rango, le cui basi finanziarie, economiche e militari sarebbero state tali da consentire una vittoria certa<sup>16</sup>. La guerra venne dipinta come il solenne compimento del processo di unificazione di un paese nato dal Risorgimento: una nazione civile, liberale e "latina" che, avrebbe dovuto difendere se stessa e la sua storia dalla barbarie teutonica.

Pur di conseguire questi alti fini, Albertini si dimostrò disponibile a mettere il suo giornale pienamente al servizio del governo, convinto che – quando in ballo c'era il bene supremo della nazione – anche un giornale autorevole quale era indubbiamente "Il Corriere" potesse e dovesse rinunciare alle sue prerogative di indipendenza e correttezza e alla sua tradizionale funzione critica e di vigilanza sull'operato dei governi<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Sul "Corriere della Sera" e su Albertini esiste una bibliografia piuttosto ampia. Si vedano ad esempio G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano, Rizzoli, 1976 e il recente E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Storia del Corriere della Sera*, in particolare i volumi di A. VARNI, *Il Corriere e la costruzione dello Stato unitario* (con annesso tomo *Documenti 1879-1899*, curato da A. Malfitano) e di S. COLARIZI, *Il Corriere nell'età liberale* (con annesso tomo *Documenti 1900-1925*, curato da L. Benadusi), Rizzoli – Fondazione Corriere della Sera, 2011. Da quest'ultimo tomo L. Benadusi ha poi tratto il già citato volume *Il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Nascita e sviluppo della prima industria culturale di massa*. Su Albertini cfr. invece L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, vol. IV, a cura di O. Barié, Milano, Mondadori, 1968 e, dello stesso BARIÉ, *Luigi Albertini*, Torino, Utet, 1972.

<sup>16</sup> Al riguardo cfr. E. GRAMEGNA, *La banca e la fucina. La Grande Guerra e le immagini delle nazioni come potenze economiche nelle pagine del "Corriere della Sera"*, in A. RIOSA (a cura di), *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 1997, soprattutto le pp. 71-85.

<sup>17</sup> Al riguardo cfr. M. ISNENGHI, *Luigi Albertini e la guerra del "Corriere della Sera"*, in O. Longo (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*,

In un simile contesto, in cui la chiassosa retorica nazionalista si mischiò a una montante spinta antigiolittiana, uno dei pochi giornali nazionali di informazione che rimasero invece a presidiare il fronte neutralista fu proprio “La Stampa” di Frassati (mentre il suo tradizionale concorrente cittadino, la “Gazzetta del Popolo”, di Giovanni Collino e Delfino Orsi, quotidiano della piccola borghesia conservatrice ed espressione di una parte del mondo siderurgico piemontese, aveva assunto precocemente posizioni interventiste).

Non credo sia possibile ricostruire in poche righe le posizioni assunte da Frassati e dal suo giornale in quei delicati passaggi. Rimandando per qualche maggiore approfondimento all’intervento di Alberto Sinigaglia (pubblicato in questo volume), mi limito dunque ad alcune osservazioni, ricordando ad esempio che, diversamente da Albertini (il quale aveva maturato una interessante esperienza formativa e professionale in Gran Bretagna), Frassati aveva vissuto per un triennio in Germania, dove aveva approfondito i suoi studi universitari e dove aveva avuto modo di confrontarsi con la tradizione del giornalismo regionale di quel paese (di cui la «Frankfurter Zeitung» fu una tipica espressione). Nel 1894 era divenuto proprietario dell’azienda che pubblicava «La Stampa» (nuova denominazione assunta nel 1895 dalla «Gazzetta Piemontese»), di cui aveva assunto la direzione nel 1899. Grazie al suo temperamento vigoroso e alla sua attrazione per le scienze economiche e sociali e per le teorie positiviste, era riuscito ad assicurare al suo giornale intellettuali di valore, a partire da Luigi Einaudi, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Mosca.

Se dal punto di vista tecnico aveva imposto a “La Stampa” una decisa modernizzazione tecnica e redazionale, riproponendo in qualche maniera il modello adottato da Albertini al

Venezia, Istituto Veneto di Scienza, lettere ed arti, 2005, pp. 11 e sgg.; L. BENADUSI, *Il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini*, cit., pp. 239-243.

«Corriere della Sera», dal punto di vista politico egli aveva posto il giornale su una linea meno conservatrice e di sostanziale sostegno al piano di «democrazia industriale» del terzo e quarto ministero giolittiani (decisamente congeniale a un polo tecnologico e industriale in ascesa come Torino). Grazie soprattutto a Frassati, già nel 1910 “La Stampa” aveva quasi raggiunto la soglia delle 100.000 copie di tiratura, cifra poi destinata a crescere costantemente nel decennio successivo, sino a stabilizzarsi su valori pari a 170-200.000 nell’immediato dopoguerra<sup>18</sup>.

Ma veniamo ora al tema centrale di questo mio breve intervento, dedicato alla linea assunta dal giornale torinese – e da Frassati in particolare – nei mesi che precedettero il 24 maggio 1915. Se si analizzano le pubbliche prese di posizione del direttore piemontese in quei delicati frangenti, la sensazione che se ne ricava è quella di un uomo fondamentalmente convinto che il paese dovesse servirsi del neutralismo per ottenere risultati positivi in termini territoriali e per scongiurare le possibili conseguenze di un conflitto difficile – anche a causa dell’impreparazione del paese – e dai non improbabili risvolti rivoluzionari (va forse qui ricordato, a tale proposito, che nel novembre 1913 Frassati era stato nominato senatore anche come riconoscimento per i buoni uffici offerti nella composizione delle “intemperanze” operaie in alcuni stabilimenti metallurgici torinesi)<sup>19</sup>.

Occorre notare che la linea politica assunta da Frassati non fu tale da garantire al quotidiano torinese una tranquilla esistenza. Accennato alla violenza dirompente dei toni e degli atteggiamenti degli interventisti, va qui ricordato che Frassati e la sede del suo giornale furono spesso oggetto, oltre che di aggressioni verbali, anche del lancio di uova, patate e sassi.

<sup>18</sup> V. CASTRONOVO, *La stampa italiana* cit., pp. 228-229.

<sup>19</sup> P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra*, cit., p. 10.

Per giunta, il direttore della “Stampa” fu talvolta costretto a fronteggiare le voci di critica interne al suo stesso giornale, tra cui quelle del redattore – e fresco deputato nazionalista – Giuseppe Bevione<sup>20</sup>.

Le prese di posizione – pubbliche e private – assunte da “La Stampa” e dal suo direttore Frassati tra il luglio 1914 e il maggio 1915 ammontano a molte decine<sup>21</sup>. Volendo ricordarne alcune, si potrebbe fare riferimento a un suo fondo risalente al 19 agosto 1914, dall’emblematico titolo *Neutralità, ma non con le “mani nette”*<sup>22</sup>, particolarmente significativo per la tempistica e i contenuti. In esso si auspicava infatti l’adozione di un neutralismo attivo e operante sul fronte diplomatico, in attesa di maturare elementi di giudizio sufficienti per valutare al meglio la situazione (tenendo sempre ben presente che, se avessero vinto gli imperi centrali, l’Italia si sarebbe preclusa ogni possibilità di influenza nell’Adriatico e nei Balcani, mentre se avesse prevalso l’Intesa non avrebbe potuto perseguire i suoi obiettivi nel Mediterraneo).

Frassati sapeva bene che alla lunga un atteggiamento di equidistanza avrebbe rischiato di scontentare entrambi i fronti. Ma era altrettanto convinto che bisognasse dimostrarsi “respon-

<sup>20</sup> Nel giugno 1914, dopo la morte del deputato socialista Pilade Gay, erano state indette nel quarto collegio di Torino (in cui era piuttosto elevata la presenza operaia) le elezioni suppletive. Nell’occasione i nazionalisti, con l’appoggio del mondo cattolico, avevano proposto proprio la candidatura di Giuseppe Bevione, che vinse poi di misura il ballottaggio contro il socialista Mario Bonetto.

<sup>21</sup> Al riguardo si vedano, oltre ai numeri della “Stampa” relativi a quel periodo, anche i documenti riprodotti in V. CASTRONOVO, *La Stampa 1867-1925. Un’idea di democrazia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 207-225 e in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale*, vol. I, parte II, Roma, 1978, pp. 111-168. Cfr. inoltre il testo di Alberto Sinigaglia, a cui ho fatto in precedenza riferimento.

<sup>22</sup> Cfr. a tale proposito V. CASTRONOVO, *La Stampa*, cit., p. 214; L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale*, cit., pp. 124-125. Il riferimento fatto da Frassati era evidentemente al congresso di Berlino del 1878, quando il primo ministro Benedetto Cairoli aveva parlato delle intenzioni del paese di non partecipare all’ultima grande corsa alla spartizione coloniale.

sabili” e, soprattutto, che fosse necessario percorrere la strada di una *realpolitik* estranea a principi puramente ideali<sup>23</sup>. Una diplomazia “astuta e misteriosa”, con il “volto enigmatico di una sfinge”: questa avrebbe dovuto essere la strategia del governo, che non si sarebbe dovuto prestare ad alcuna “offerta francescana del nostro sangue e del nostro denaro”<sup>24</sup>. Ancora nell’aprile 1915 Frassati avrebbe significativamente scritto: «qualunque risoluzione guerresca sarebbe un salto nel buio, un atto di inconcepibile cecità politica, sarebbe, per adoperare una cruda ma inevitabile parola, un tradimento»<sup>25</sup>.

Appare sin troppo evidente che questo particolare ruolo assunto da Frassati era giocoforza destinato a diventare, col trascorrere dei mesi, sempre meno facile da interpretare. E ciò anche per il fatto che, complice proprio la chiassosa propaganda nazionalista e una certa esuberanza del fronte studentesco, il clima all’interno di componenti influenti dell’opinione pubblica borghese stava andando – come abbiamo visto – progressivamente mutando, decretando l’apparentemente irreversibile fine dell’aura giolittiana.

Non credo sia facile individuare cosa realmente potesse esserci dietro all’atteggiamento convintamente neutralista di Frassati (una testimonianza riferibile alla figlia Luciana lo descrive in lacrime, il 24 maggio, mentre ricordava che una guerra, anche «vittoriosa», era comunque «una rovina»)<sup>26</sup>, a parte la sua ben nota vicinanza ideale e politica a Giolitti. Volendo qui riproporre alcune ipotesi proposte in passato da altri autori<sup>27</sup>, almeno in una prima fase Frassati rimase proba-

<sup>23</sup> V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (1970), p. 219.

<sup>24</sup> *Non svalutiamoci!*, in “La Stampa”, 23 dicembre 1914, p. 1.

<sup>25</sup> *Sarebbe un tradimento...*, in “La Stampa”, 10 aprile 1915, p. 1.

<sup>26</sup> L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale*, cit., p. 168.

<sup>27</sup> Oltre a quelle avanzate dagli studiosi varie volte citati sino a qui, mi riferisco anche a quelle proposte da S. ROMANO in *Albertini e Frassati: il peso dell’opinione*

bilmente convinto che l'avvenire del paese dovesse continuare a dipendere dalla protezione di una forte alleanza internazionale e che la migliore fosse, in quel momento, quella con l'Austria (potenza da cui certo l'Italia era divisa sotto molti punti di vista, ma che restava nel complesso meno pericolosa della Francia). Inoltre, egli verosimilmente riteneva che il paese dovesse continuare a perseguire la prospettiva di un suo spazio politico nel Mediterraneo con l'accordo degli imperi centrali, come era avvenuto all'epoca della guerra di Libia. Per dare seguito a questa scelta mediterranea, compiuta dal Piemonte nel 1859 (e non alla scelta balcanica che il re e Salandra fecero propria alla vigilia del Patto di Londra), occorre necessariamente operare all'interno di un sistema di accordi che tenesse a bada la Francia e che impedisse un giorno di trovarselo davanti senza poter contare sul sostegno di alleati di peso<sup>28</sup>. Come ci ricorda Sinigaglia, ancora il 20 marzo 1915 Frassati non esclude la prospettiva di un accordo con l'Austria, a patto che si fondasse sulla rinuncia, da parte di quest'ultima potenza, a qualsiasi «pregiudiziale»; un accordo, dunque, che prevedesse «effetti immediati» e che dimostrasse una «larga visione», da parte degli Asburgo, delle «nostre aspirazioni nazionali».

A queste possibili motivazioni se ne aggiungevano altre di carattere generale, su cui abbiamo maggiori riscontri, tra cui la convinzione che il nostro paese fosse impreparato alla guerra e che il generale Luigi Cadorna fosse del tutto inadatto all'alto compito di guidare l'esercito nazionale in un conflitto tanto esteso e complesso.

Che Frassati non avesse alcuna stima per Cadorna, anche per una netta differenza di vedute sulla collocazione internazionale del paese, e che nutrisse invece profondo rispetto per il

*regionale alla vigilia dell'intervento*, in *Opinion publique et politique extérieure en Europe. 1870-1915*, Actes du Colloque de Rome (13-16 février 1980), Rome, École Française de Rome, 1981, pp. 598-599.

<sup>28</sup> Al riguardo, rimando ancora alle non banali considerazioni proposte da S. ROMANO, *Albertini e Frassati*, cit., pp. 603-604.

suo predecessore, il generale Alberto Pollio (morto improvvisamente la notte del 30 giugno 1914), lo si desume molto chiaramente da un fondo da lui firmato otto giorni dopo la morte dello stesso Pollio, quando la scelta del successore allo Stato maggiore dell'esercito non era stata ancora compiuta.

Ci parrebbe opportuno chiamare all'alta carica vacante un uomo, non pure dai meriti riconosciuti, ma di un'età non ancora tanto matura da far prevedere lontano solo di pochi anni il termine della sua necessaria sostituzione. Noi siamo, insomma, – possibilmente, s'intende, – per un Capo di Stato Maggiore giovane<sup>29</sup>.

Si trattava di parole difficilmente equivocabili, da cui traspariva il pesante veto frassatiano a Cadorna, che aveva all'epoca 64 anni (un'età appunto piuttosto avanzata, in rapporto alla speranza media di vita di un uomo nell'Italia di inizio secolo).

È ben noto che le aspettative di Frassati andarono alla fine deluse. Due giorni dopo la pubblicazione dell'articolo in questione, l'Agenzia Stefani annunciò infatti la nomina proprio di Luigi Cadorna a nuovo capo di Stato maggiore, notizia che Frassati si astenne dal commentare. Si sarebbe riservato di farlo ampiamente cinque anni dopo, a guerra ormai terminata, quando – anche a partire dai gravi errori nella gestione militare del conflitto – avrebbe duramente chiosato:

Nominare lui, antico candidato, toglieva noie, evitava discussioni. Né certo noceva al Cadorna l'essere stato costantemente scartato da qualsiasi incarico di fiducia, in Italia e in Africa, da tutti i precedenti Ministeri. I Governi mediocri non si regolano con altro criterio che della opportunità e dell'inerzia [...]. Così Luigi Cadorna fu il 10 luglio 1914, alla vigilia della più grande guerra che abbia insanguinato il mondo nella sua storia millenare,

<sup>29</sup> *Per la scelta del nuovo capo di Stato Maggiore*, in "La Stampa", 9 luglio 1914, p. 1.

nominato Capo dello Stato Maggiore italiano. Una pedanteria burocratica aveva tenuto a galla l'uomo quando doveva precipitare nell'oblio<sup>30</sup>.

Dunque soprattutto motivazioni di carattere politico, diplomatico, strategico e militare (ma forse, anche alcune in una certa misura ataviche inquietudini antifrancesi)<sup>31</sup> posero tra il luglio 1914 e il maggio 1915 Frassati nella scomodissima posizione di trovarsi a presidiare, quasi in solitudine, un fronte giolittiano in fase di ineluttabile declino.

<sup>30</sup> *Come ci avviammo a Caporetto. La scelta del Capo di Stato Maggiore*, in "La Stampa", 29 luglio 1919, p. 1.

<sup>31</sup> Cfr. ancora S. ROMANO, *Albertini e Frassati*, cit., pp. 602-604.